

ex libris

Cerco due note che amano

Wolfgang Amadeus Mozart

storia&antistoria

LE RIVOLUZIONI DELLA RIVOLUZIONE

Bruno Bongiovanni

È il 14 luglio. Sette giorni prima, il brav'uomo, non noto per una dirompente perspicacia, aveva, sul suo scabro diario, riferito di ben due cervi abbattuti in una partita di caccia. Questa volta, però, rientrato nella sua imponente dimora, scrive una sola parola: «nulla». Nessun evento rimarchevole si è verificato. La caccia - complice forse il caldo - non è stata propizia. Il duca di Liancourt, Gran Maestro del Guardaroba, sveglia però il nostro uomo nella notte tra il 14 e il 15 luglio per informarlo di quel che è accaduto a Parigi. «Ma si tratta di una rivolta?», chiede allora - perché è di lui che si tratta - Luigi XVI. «No, sire, è una rivoluzione», risponde teso, ma con garbo, il duca. Mignet, nella sua storia della rivoluzione, racconta quest'episodio nel 1824, aggiungendo che il sovrano è sbigottito. È comunque con il 1789 che il termine «rivoluzione» definitivamente allude ad un evento irresistibile che si incunea spavaldo, e anche terribile, nel futuro.

Dopo, nessuno può tornare indietro. Neppure, come comprenderà de Maistre, i controrivoluzionari, i quali, se vorranno abbattere il nuovo assetto, dovranno diventare a loro volta rivoluzionari. Il tempo rettilineo ebraico-cristiano ha definitivamente il meglio sul tempo ciclico degli antichi. In Agostino, invece, *revolutio saeculorum* è ancora il ritorno dei tempi verso l'origine, vale a dire il ricongiungimento della creatura con il creatore. Lo stesso significato si può trovare, sul terreno astronomico, nel *De revolutionibus orbium coelestium* (1543) di Copernico. «Rivoluzione» è dunque, anche in natura, il ritorno di un corpo presso di sé. E «rivoluzione», per lo stesso Hobbes, diviene, ancora nel 1660, il ritorno, dopo la parentesi cromwelliana, degli Stuart sul trono. Ciò che noi oggi comunemente definiamo «restaurazione». Del resto, quel che gli storici hanno poi definito «rivoluzione inglese» (1642-'49), per i contemporanei inglesi è «guerra civile» o «grande ribellione». Si è arrivati a discorrere di «rivoluzio-



ne» anche per la conquista del regno di Francia da parte di Enrico IV. E di «glorious revolution» per il 1688 inglese. Ma, anche in questi casi, prevale l'idea del «ritorno»: alla pace precedente alle guerre di religione, in un caso, e, nell'altro, alle «libertà inglesi» maltrattate dall'assolutismo filopapista. Nel '700 ci si avvicina al capovolgimento del significato. Con la rivoluzione francese il capovolgimento viene codificato. Ma quest'itinerario concettuale è stato spesso dimenticato. Anche Cossiga, intervistato su *Sette*, usa disinvoltamente il termine «rivoluzione», e anche l'incongruo ossimoro «colpo di Stato legale», per gli eventi del 1992-'93. Siamo dinanzi al consueto abuso semantico e all'inflazione di un termine troppo spesso, ormai, destituito di senso. Nei diciotto mesi segnati da due sovriversi come Amato e Ciampi si cercò in realtà di tornare al punto di partenza: alla legalità a lungo violata.

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

TESTIMONIANZE

Il postino di Hitler

Qui di seguito riportiamo la trascrizione dell'intervista ad Armin Lehmann, che, ad appena 16 anni, fu nominato portaordini di Hitler nei giorni prima della disfatta finale e del suicidio del Führer. L'intervista è stata trasmessa in tv l'altra sera nel corso del programma di Raitre «Enigma», curato dal giornalista Andrea Vianello.

Andrea Vianello: Buonasera, Lehmann.

Armin Lehmann: Buonasera. A.V. Dove si trovava lei in quei giorni? Fine di aprile '45.

A.L. Alla fine di aprile del '45 ero nel cosiddetto Führerbunker. Una specie di caverna sotto la cancelleria, a Berlino, era l'ultimo centro di comando rimasto nella capitale del Reich.

A.V. Quindi lei era in quel bunker (...)? Quanti anni aveva, Lehmann?

A.L. Sedici anni.

A.V. Che incarico aveva avuto (...)?

A.L. Ero tra i giovani che erano stati presentati a Hitler il 20 aprile 1945. Avevamo ricevuto la croce di ferro al valore, e Axmann, che era il capo della gioventù del Reich, voleva far vedere a Hitler che i più giovani gli erano rimasti fedeli. Dopo la cerimonia del ricevimento, Axmann decise che io sarei rimasto a Berlino come corriere personale, come portaordini, visto che gli altri portaordini, uno dopo l'altro, erano stati uccisi.

A.V. Lei dunque in quei giorni ha fatto il corriere di Hitler (...)

A.L. Axmann era il mio superiore e tutti i messaggi in arrivo e in partenza venivano dati a me con l'indicazione del luogo al quale erano diretti.

A.V. Ha avuto molti contatti con Hitler in quei giorni?

A.L. Ho visto Hitler per la prima volta il giorno del suo compleanno. Eravamo tre delegazioni: una della Gioventù Hitleriana, una della Kurland, un'unità che si era particolarmente distinta; e la terza era della Divisione «Berlino» delle SS, tutti soldati scelti per il loro particolare valore. Poi l'ho rivisto qualche altra volta durante quei giorni. (Atmosfera nel bunker)

A.L. Non era affatto reale, sembrava di essere su un set cinematografico. Posso paragonarlo solo a qualcosa di finto, di artificiale; non era la realtà. Era come se qualcuno avesse messo in scena una tragedia teatrale. Non ci sembrava, a nessuno di noi, una situazione reale. (Lehmann, riconosce qualcuno tra i giovani che vede sfilare?)

A.L. Alcuni di questi erano dei profughi, dei fuggiaschi...

A.V. Lei era vestito come loro quando faceva il corriere all'interno e al di fuori del bunker?

A.L. No, nient'affatto! Io ero un corriere. Non ho mai portato il fucile; avevo soltanto una pistola. Per me era importante essere veloce. Bisognava attraversare in fretta la Wilhelmstrasse e tornare indietro senza farsi colpire. I messaggi che arrivavano venivano poi smistati alle autorità o al comando militare: la maggior parte però finiva nelle mani di Hitler.

A.V. Armin Lehmann, non è che lo

Eravamo in una specie di caverna sotto la cancelleria, a Berlino. Il mio superiore era Axmann, io dovevo essere veloce

”

portò lei quel telegramma?

A.L. No. Quel comunicato è stato portato da qualcun altro alla Cancelleria. Quando quel giorno arrivammo al Bunker, già si sapeva che Göring aveva inviato quel telegramma a Hitler. Axmann già parlava di Göring come di un traditore.

A.V. Axmann le disse qualcosa in merito a quel telegramma?

A.L. Sì, a quanto ricordo, si diceva che Göring fosse fuggito con i tesori della sua residenza estiva - cosa che poi è risultata falsa, infatti pare che abbia bruciato tutto. Ma nella Cancelleria del Reich si diceva che Göring era scappato a sud con le sue collezioni, il suo tesoro.

libri

Le apocalissi della follia e dell'oblio

«V orrei poter definire, categorizzare, concludere in modo irrevocabile. Stabilire in modo univoco. Altrimenti. È la malattia. Una malattia chiamata Hitler. La malattia di chi non sa». Un passato negato è come uno spettro, che torna costantemente finché non viene elaborato; e la malattia che si vuole curare è l'oblio testardo, l'amnesia volontaria che avvelena impercettibilmente la nostra vita... È Peter Roos a lanciare un appello alla sua Germania a ricordare, infrangere il tabù, in un libro importante (*Amare Hitler. Storia di una malattia*, Baldini&Castoldi, pagine 404, €15,50). Roos cerca risposte a tante domande: che cosa abbiamo fatto? Perché la mia città natale, anzi tutti i luoghi da cui siamo passati, sono stati bombardati? Perché i personaggi che costituiscono i punti di riferimento della mia generazione - i Freud, gli Adorno, gli Horckheimer, i Marcuse, i Benjamin, gli Elias, Ernst Bloch - sono ebrei e scende un silenzio di piombo quando

si chiede dove sono finiti gli ebrei tedeschi? Chi sono i colpevoli, cosa si è fatto per consegnarli alla giustizia?

Un altro tedesco, invece, si è chiesto: che cosa ha fatto Hitler nei suoi ultimi giorni? Dopo aver mandato a morire milioni di persone, distrutto l'Europa, nei giorni dell'agonia del suo regime? Ne *La disfatta. Gli ultimi giorni di Hitler e la fine del Terzo Reich* (Garzanti, pagine 163, €16), Joachim Fest (autore anche della celebre biografia su Hitler) ricostruisce l'apocalisse tedesca, la follia del dittatore che diede ordine di demolire tutte le infrastrutture necessarie alla continuazione della vita in Germania («Sì, noi potremo andare a picco. Ma trascineremo con noi un mondo», disse il Führer al suo aiutante di campo), la follia dei soldati e di tutti coloro che eseguirono fino all'ultimo ordini di cui avrebbero potuto comprendere l'insensatezza.



È il 20 aprile del 1945 e il Führer passa in rassegna gli Hitlerjungen impegnati nella battaglia di Berlino (tra questi c'era anche il giovane «postino»). In basso la fotografia che ricostruisce il momento in cui la bandiera rossa sovietica fu issata sul Reichstag

Gli ultimi giorni nel bunker raccontati da un testimone Armin Lehmann, allora quindicenne, era il portaordini del Führer: Sembrava di essere in una tragedia teatrale

A.V. Armin Lehmann, che ricordo ha lei di Martin Bormann?

A.L. Per come lo ricordo io, Martin Bormann era la persona che portava gli ordini del Führer destinati alla sala trasmissioni o ai generali. Portava i dispacci a mano e mi diceva dove dovevano andare. Cosa ci fosse scritto io non lo sapevo. Ero un corriere... un portaordini... un giovane del Volksturm.

A.V. Che impressione aveva di quell'uomo?

A.L. Mi sembrava un orco. Io ero un ragazzo di sedici anni, mi sembrava un orco. C'era un carrello per il tè nel corridoio - adesso è esposto a Mosca come parte del mobilio di Hitler, in realtà si

trovava fuori della camera del Führer - e sopra c'era del pane affettato. Spesso arrivava Bormann e ne prendeva una fetta. Per noi era una cosa incredibile.

A.V. Nei giorni del bunker ha mai incontrato Eva Braun? Sapeva chi era?

A.L. Ho incontrato Eva Braun tre volte. Una volta arrivai con un messaggio dopo aver superato uno sbarramento di fuoco. Avevo le mani bagnate e Eva Braun mi dette un bicchiere di acqua minerale, ma il bicchiere mi scivolò di mano. Eva Braun mi pulì il viso e mi disse: «Non importa».

A.V. Lei sapeva che era l'amante di Hitler, quella che poi sarebbe diventata la moglie del Führer?

A.L. Che si trattava dell'amante di Hitler l'ho saputo solo quando una dottoressa, che era il medico del nostro ospedale militare, apprese da Artur Axmann che Hitler aveva un'amante. Quella fu la prima volta che seppi che Hitler aveva una donna.

A.V. Era lei per caso, Lehmann, quel testimone che disse: «Mi accorgo che i bambini di Goebbels sono morti perché non li ho sentiti nei corridoi?»

A.L. (in inglese): La notizia della morte dei bambini arrivò del tutto inaspettata, nessuno aveva detto che sarebbero stati uccisi, tant'è vero che il telefonista giocò con loro fuori del bunker fino a poche ore prima che venissero ammazzati.

A.V. Armin Lehmann, come ricorda le venne comunicata la morte di Hitler?

A.L. La morte di Hitler e di Eva Braun mi fu comunicata quando Axmann arrivò dal bunker e disse: «Il Führer è morto». Nessuno voleva crederci. Eravamo all'ospedale militare. Un'infermiera andò a chiamare la dottoressa, dopo un po' tornarono tutte e due e la dottoressa cominciò a piangere. Non riusciva più a smettere. Era crollata a sedere. Axmann fu il primo a sapere della morte, lo comunicarono a lui direttamente.

A.V. Armin Lehmann, che cosa accadde quando Hitler si suicidò, quando rimaneva soltanto la fuga? Come finì il suo tentativo di fuga?

A.L. Fummo divisi in gruppi di fuga, e il nostro gruppo era il numero cinque. Axmann però non voleva aspettare così a lungo e si fece avanzare al numero tre. Aveva cambiato idea, voleva uscire prima, e quindi siamo stati il terzo gruppo ad abbandonare la Cancelleria; non passammo sotto terra, ma in superficie. Poi siamo arrivati vicino ad un ponte. È cominciato l'ennesimo bombardamento. Sparavano da tutte le parti e il gruppo cominciava a disperdersi. Allora Axmann disse: «Dite a tutti che vi aspettiamo al ponte sulla Sprea». Io riuscii a ricongiungermi al grosso del mio gruppo sulla Sprea. L'acqua del fiume era diventata rossa per il sangue. Poi arrivò una bomba e un muro venne giù. Con quel muro che ci venne addosso per me finì la guerra. Che cosa successe dopo? Non lo so. Mi risvegliai davanti ad una dottoressa russa, era una donna ufficiale, che ci disse: «Se avete dei parenti qui, potete restare nella zona sovietica. Se non avete nessuno, raggiungete i parenti più vicini e presentatevi per poter cominciare a lavorare».

Scappammo verso il fiume, l'acqua della Sprea era diventata rossa per il sangue. Poi arrivò una bomba e per me la guerra finì lì

”

